

CONFERENZA STAMPA

Camera dei Deputati, 14 dicembre 2017

Violazioni della libertà religiosa in Cina

Il caso delle persecuzioni contro le minoranze cristiane

TESTIMONIANZE

Buongiorno a tutti.

Mi chiamo, vengo dalla Cina, sono un cristiano della Chiesa di Dio Onnipotente. Sono felice di avere l'occasione di raccontare a tutti la storia della persecuzione che ho sofferto in Cina.

Nel giugno del 2003, mentre mi spostavo in motocicletta per evangelizzare, la polizia mi fermò per un controllo dei documenti. Vide il libro sacro della Chiesa di Dio Onnipotente e mi portò via. Chiesi ai poliziotti perché mi stavano arrestando, visto che non avevo violato nessuna legge. Uno dei poliziotti mi urlò: "In Cina essere credenti è appunto la violazione di una legge!". Arrivati al posto di polizia, anche i membri dell'Ufficio per la religione arrivarono per partecipare all'interrogatorio. Non ottennero da me nessuna informazione sulla Chiesa, così mi tirarono uno schiaffo e subito dopo un poliziotto grasso mi prese a calci e pugni.

Arrivata la sera, un poliziotto venne da me e mi legò insieme con una corda di canapa i due pollici. Legò così stretto che mi faceva molto male, e non chiusi gli occhi per tutta la notte. Il secondo giorno, la corda aveva già scavato dei solchi profondi nella carne, i pollici erano neri e insensibili. La polizia mi ordinò di divaricare le braccia e le gambe. Dopo qualche minuto avevo la fronte sudata e mi mancavano le forze per sostenermi. Il poliziotto mi schiaffeggiò diverse volte, poi mi picchiò sulla testa usando un libro. Il mio viso era stato colpito fino a bruciare dal male, le mie orecchie emettevano un ronzio. Poi chiesi di andare al bagno, me lo proibirono e mi coprirono di insulti. Dopo essermi trattenuto per tanto tempo, quando la polizia mi portò in bagno non riuscivo a urinare. Il poliziotto mi costrinse a tornare nella stanza dell'interrogatorio, dove mi forzò a inginocchiarmi su una padella di soli dieci centimetri di diametro. I bordi metallici del recipiente mi entravano nelle ginocchia, facendo un male insopportabile. Dopo poco tempo caddi a terra. Senza che l'interrogatorio fosse mai stato portato a termine, senza nessun tipo di processo legale, il governo mi condannò a un anno di lavori forzati con l'accusa di avere violato l'articolo 300 del codice penale, che vieta qualunque attività nell'ambito degli *xie jiao*, un'espressione che il governo stesso traduce con "sette malvagie" ma che di fatto indica le religioni che non piacciono al Partito Comunista Cinese.

Il 25 agosto 2003 fui incarcerato nella "struttura di rieducazione" di Ru Jiang. Appena entrato nella prigione, i poliziotti iniziarono a istigare gli altri detenuti a tormentarmi. Sono stato costretto dai criminali della prigione a sgoigliarmi completamente e a mettermi a gambe e braccia divaricate spalancando la bocca davanti a tutti, poi quasi mi soffocarono buttandomi un getto d'acqua continuo sul viso. In prigione i credenti sono considerati criminali politici, quindi del più basso livello: sia i secondini sia i prigionieri potevano maltrattarci e insultarci. All'interno della cosiddetta struttura di rieducazione si viveva una vita inumana, in cinquanta metri quadrati vivevano più di settanta persone, le condizioni igieniche erano pessime.

Ogni giorno dovevo fare quattordici ore di lavori pesanti, beninteso senza nessuna remunerazione. Ogni giorno si mangiava riso in bianco, spesso con mosche all'interno, e una zuppa di verdure senza un filo d'olio. Di conseguenza durante il lavoro ero sempre stremato. La sera, al momento di dormire, si sentivano le urla dei detenuti picchiati dalle guardie nelle celle a fianco, una cosa che mi incuteva una grande paura. I lavori pesantissimi, i maltrattamenti della polizia, il bullismo degli altri prigionieri, con la fame, la mente e il corpo stremati alla fine mi fecero ammalare. Il problema è che in prigione non si ha nessun aiuto a guarire. Il prigioniero nel letto davanti a me aveva anche provato a suicidarsi.

Nella mia vita successiva, spesso mi vengono in mente queste scene. Nella notte spesso pensavo alla mia famiglia, ai miei fratelli e sorelle e alle canzoni che cantavamo negli incontri della Chiesa e mi chiedevo: "Riesco a continuare a vivere fino a rivedere i miei fratelli e le mie sorelle?". In questa sofferenza non mi restava che pregare Dio Onnipotente. Il passo che recitavo più spesso quando ero in prigione diceva: "**Perciò, negli ultimi giorni dovete rendere testimonianza a Dio. Non importa quanto sia grande la vostra sofferenza, dovrete continuare fino alla fine e persino fino al vostro ultimo respiro, dovete ancora essere fedeli a Dio e lasciare tutto di buon grado a Dio; solo questo è vero amore per Lui e una testimonianza forte ed eclatante**". La parola di Dio mi diede fede e nuova forza, aiutandomi a superare il periodo di sofferenza e prigionia.

Dopo il mio rilascio, la polizia si presentò a casa mia facendo nuove domande e dicendomi che non mi era permesso continuare a fare parte della Chiesa, altrimenti mi avrebbero arrestato di nuovo. Per nascondermi da un nuovo arresto da parte del governo e per la sicurezza dei miei familiari, non ebbi altra scelta che scappare lasciando la mia casa. Nei dieci anni abbondanti in cui sono stato via di casa, per via dei continui controlli dei permessi di residenza da parte del governo e per via delle ricompense in denaro elargite a chi ci denuncia, che coinvolgono anche i comuni cittadini nella persecuzione dei credenti, non potevo far altro che cambiare casa molto spesso, senza stare mai molto nello stesso posto.

Nel luglio 2015, molti fratelli furono arrestati dalla polizia, e nella loro sorveglianza tramite video compariva anche la mia immagine. Sarei stato certamente arrestato di nuovo. Per disperazione, nell'ottobre 2015 scappai per venire in Italia.

In Cina si perseguitano i credenti e noi cristiani ci vediamo privati dei nostri diritti. Oggi l'Italia mi accetta temporaneamente in quanto persona perseguitata dal governo cinese, mi dà anche la possibilità di raccontare la storia della mia persecuzione e per questo sono onorato. Spero che sempre più persone dotate di senso di giustizia seguano gli avvenimenti riguardanti la persecuzione dei fedeli della "Chiesa di Dio Onnipotente" in Cina, in modo da aiutare i rifugiati religiosi ad essere accolti nei paesi d'arrivo e che tutti noi possiamo finalmente godere della libertà religiosa.

Grazie

Buongiorno a tutti.

Mi chiamo, ho quarantacinque anni, sono un cristiano che fa parte della Chiesa di Dio Onnipotente e sono di nazionalità cinese. Ringrazio gli organizzatori per questa occasione che mi viene data di testimoniare la mia esperienza di repressione e persecuzione da parte del governo cinese, e mi sento onorato di poterne parlare.

Da quando ero piccolo, ho sempre seguito mia madre nella fede in Gesù partecipando agli incontri del movimento delle Chiese domestiche. Da sempre, gli agenti e i funzionari del partito di tanto in tanto facevano irruzione durante i nostri incontri. Ci hanno costretto ad aderire alla Chiesa delle Tre Autonomie, la Chiesa protestante unita fondata dal governo, minacciandoci di arresto se non avessimo obbedito. Per questo ci siamo trovati costretti a fare i nostri incontri nel bosco e nel mezzo della notte, per non farci vedere. Questa era l'unica maniera per continuare a credere, anche se perseguitati dal governo.

Nell'agosto del 2000, ho accettato per la prima volta il Vangelo della discesa del regno, aderendo alla Chiesa di Dio Onnipotente, accogliendolo e trasmettendolo poi ad amici e parenti. In quel periodo il numero di convertiti aumentava sempre di più, e di conseguenza il capo del villaggio venne a casa ad ammonirmi: "Il governo non permette che tu creda alla Chiesa di Dio Onnipotente, se continui a credere e a evangelizzare altri, verrà la polizia e ti arresterà". Un giorno di settembre del 2000, il capo del villaggio venne nuovamente ad ammonirmi e a minacciarmi per farmi smettere di seguire la mia fede, altrimenti avrebbe fatto rapporto. Mia madre era molto preoccupata per me, e mi consigliava di scappare da casa per andare a nascondermi in modo da non essere arrestato. In quel periodo il mio cuore era oppresso, i miei genitori erano anziani, e guardando mia figlia di sei anni e mio figlio ancora in allattamento, e anche mia moglie, non potevo trattenere le lacrime e non riuscivo a immaginare di lasciare casa mia. Ma se fossi rimasto e mi avessero arrestato, avrei messo ancora più in pericolo i miei famigliari, dunque potevo solo scappare.

Anche dopo essere scappato di casa, non mi sentivo affatto al sicuro. Non importava dove fossi scappato, non sarei comunque riuscito a liberarmi della persecuzione del governo cinese. Nel giugno del 2005, mentre stavo predicando il Vangelo in un appartamento con il fratello Yang, cinque poliziotti ci circondarono. Disperato, mi buttai giù dal primo piano, ma tre poliziotti mi inseguirono. Io mi diressi verso un campo tutto allagato e fangoso, ma non era facile lasciare indietro i poliziotti. Il mio piede destro faceva un male insopportabile, non riuscivo più a camminare, così mi nascosi in un cunicolo fognario e aspettai più di mezz'ora. In seguito, aiutandomi con un bastone di bambù, andai all'ospedale, dove in seguito alla visita mi dissero che la caviglia era fratturata in modo scomposto. Il medico mi ingessò il piede, che dopo sei mesi di convalescenza iniziò a migliorare gradualmente.

Il governo cinese, nel suo sforzo di arrestare i credenti della Chiesa di Dio Onnipotente, pubblicò diversi documenti e tappezzò i muri delle città con poster di propaganda contro i credenti, incitando anche i cittadini a segnalare i credenti e le loro attività in cambio di premi in denaro. In queste circostanze critiche, fui scoperto per la seconda volta e arrestato. Un giorno di dicembre del 2012 andai nella città di ShangRao nella provincia del JiangXi a portare la parola del Vangelo ai parenti di un fratello. Non erano trascorsi neanche venti minuti che quattro poliziotti apparirono sulla scena e fecero finta di arrestarmi. In realtà a metà strada fra il luogo dell'arresto e la stazione di polizia, nel buio, c'erano decine di furfanti chiamati dalla polizia che mi attaccarono. Ognuno di questi furfanti aveva in mano un bastone di legno lungo più di un metro. In un attimo mi circondarono dicendo: "Come osi venire nella nostra cittadina ad evangelizzare? Oggi ti ammazziamo di botte". Mentre dicevano queste parole, mi picchiavano con le mazze di legno e mi tiravano calci: mi ridussero la faccia a una maschera di sangue, il mio corpo era a pezzi e alla fine svenni, e sentivo le loro

voci offuscate che dicevano: "Qua abbiamo risolto la situazione, venite..." In un attimo i poliziotti arrivarono e mi caricarono su una macchina, l'agente all'interno mi tirò per i capelli e mi diede una sfilza di pugni sulle tempie; mentre mi picchiava diceva: "Ti ammazzo di botte, e dopo vediamo se crederai ancora!" Ero stato picchiato al punto che il mio viso sembrava dovesse esplodere, sentivo la morte davanti ai miei occhi, potevo solo continuare a pregare. Arrivato alla stazione di polizia iniziò subito l'interrogatorio, ma io per il male non riuscivo neanche a stare in piedi e caddi sul pavimento, tutto il mio corpo tremava e dalla bocca usciva saliva. Mi portarono poi all'ufficio della contea, ma avendo visto la mia pessima condizione, mentre mi facevano scendere dalla macchina e vedendomi a un passo dalla morte, mi lasciarono davanti al portone e se ne andarono. Più tardi fu il fratello Cheng che mi vide e mi portò all'ospedale per farmi curare. Dopo più di un anno di cure mi ripresi gradualmente, ma mi portai dietro i postumi della malattia e sono tuttora tormentato da forti mal di testa.

Nel periodo in cui ero stato costretto a vivere lontano da casa, sentivo un'incredibile nostalgia dei miei familiari. Così un giorno, il 30 dicembre 2007, con il rischio di essere arrestato, decisi di tornare di nascosto a casa per rivedere la famiglia che avevo lasciato sette anni prima. Nel momento in cui aprii la porta di casa, mio padre mi guardò pieno di lacrime: non era possibile parlare, mia moglie su un lato si asciugava di nascosto le lacrime, i miei figli mi guardavano ma non osavano chiamarmi papà. Davanti a questa scena il mio cuore si spezzava: per via delle persecuzioni del governo cinese non ho avuto la possibilità di onorare i miei genitori, né di occuparmi di mia moglie al meglio e nemmeno di crescere quelle giovani creature che erano i miei figli. Oltre a ciò, i miei familiari hanno subito lo scherno e gli insulti della gente del villaggio; per via dell'insensata persecuzione dei credenti da parte del governo, la mia famiglia ha sofferto momenti di incredibile dolore.

Mia madre mi disse che, dopo che me ne ero andato la prima volta, la polizia venne a fare una perquisizione della casa e per due volte la portarono all'ufficio di polizia per interrogarla e avere informazioni sul mio conto. Così per prevenire il ritorno della polizia e il mio arresto, dopo qualche giorno a casa, fui costretto a scappare nuovamente. Dal 2013 al maggio 2015 in totale ho cambiato più di trenta abitazioni, ma ovunque andassi non c'era modo di evitare l'arresto o la persecuzione. In Cina nessun posto è sicuro per me, per questo nell'ottobre del 2015 sono scappato e sono venuto in Italia a chiedere la protezione del governo italiano.

Il fatto di essere qui oggi a raccontare pubblicamente la storia della persecuzione del governo cinese verso i membri della Chiesa di Dio Onnipotente mi commuove e mi rende felice di essere arrivato in Italia, un paese con una vera libertà religiosa. Allo stesso tempo però sono preoccupato e triste per tutti i credenti fedeli alla Chiesa di Dio Onnipotente che ancora sono in Cina e che sono bersaglio di persecuzione e arresti da parte della polizia! E il governo cinese non solo perseguita i credenti in Cina, ma sta anche allungando la sua oscura mano anche fuori dai suoi confini: nel novembre 2017 infatti sui media di diversi paesi come Corea del Sud, Hong Kong, Taiwan, la Cina ha attaccato ancora una volta il nostro movimento.

Spero davvero che questi fatti riguardanti la repressione del Partito Comunista Cinese contro la Chiesa di Dio Onnipotente siano compresi da chi si occupa dei problemi dei rifugiati in Italia. Chiediamo solo di essere accolti e di poter professare liberamente e pacificamente la nostra religione.